

39.

Dio ti è sempre presente

Il modo di dire a cui è dedicato il presente *dossier* ricorre spesso, nella vita di fede cristiana, come un invito ad accorgersi di una presenza costante, rassicurante e amorevole da parte di Dio per le sue creature. È ormai riconosciuta come scorretta e inadeguata, almeno da parte della sana predicazione della chiesa, quella lettura che vorrebbe riconoscere in Dio un giudice severo e punitivo, la cui presenza perenne sarebbe invero motivo di timore, di disagio e di preoccupazione.

La centralità della rivelazione di Dio nella storia di Gesù – quale evento dell'incarnazione del Figlio, la sua vita, segnata da opere di bene e parole d'amore, fino al dono di sé nella morte in croce, resa per sempre fonte di salvezza con la sua risurrezione – ci ha permesso ormai di riconoscere in Dio un Padre che ci ama e che ci custodisce in ogni istante della nostra vita.

È questa certezza della fede che ci permette di riconoscere nella sua costante presenza un motivo di gioia, di sicurezza e di consolazione. La vita cristiana, pur segnata da difficoltà, sofferenze e dolorosi imprevisti, trova nella presenza amorevole di Dio un solido fondamento su cui costruire sempre il proprio futuro, radicata nella memoria del dono d'amore eucaristico, nell'attesa del compimento finale della storia di ogni essere umano.

Queste e altre prospettive si intrecciano nei contributi di questo fascicolo, interrogando l'esperienza biblica della preghiera, la sensibilità e la cultura che segnano il nostro presente, così come il dispiegarsi concreto della fede cristiana nella vita di tutti i giorni.

1. Dio ti è sempre presente, di ALBERTO CARRARA. Il pensiero della presenza di Dio è da sempre tema caro della riflessione cristiana. A fronte della sua "eccessiva assenza" sembra strutturarsi una società che ne può fare sempre più a meno; dall'altro, la necessità della sua presenza invita i cristiani a riscoprire la dimensione simbolica della presenza del Risorto, in particolare nei segni del gesto eucaristico.

2. «Signore, tu mi conosci!». Variazioni sul Salmo 139, di LUDWIG MONTI. Il *Salmo* 139 ci offre il canovaccio di una riflessione che ripercorre, in tutto il dettato biblico, il senso della presenza di Dio per l'orante credente: dal riconoscimento del suo amore che sempre ci custodisce, e non ci opprime, alla rilettura della nostra vita attraverso lo sguardo sempre presente di Dio.

3. Dio si fa presente nella nostra vita, di PAOLA BIGNARDI. Un'attenta lettura della Scrittura e della nostra fede cristiana ci istruisce sul fatto che certamente Dio è sempre presente nella nostra vita. Il punto, semmai, è capire come discernere questa presenza e riconoscerla nella sua ricchezza, come aiuto e sostegno in ogni difficoltà, come forza dello Spirito e «luce sul nostro cammino».

1.

DIO TI È SEMPRE PRESENTE

di ALBERTO CARRARA

Uno si rivolge a un altro e gli dice: «Dio ti è sempre presente». Che cosa gli vuole dire? Stai attento, Dio è lì, accanto a te, non ti abbandona mai. Ma potrebbe anche darsi che voglia dire altro. «Tu mi sembri uno che tiene sempre presente

Dio. L'idea, la sensazione della vicinanza divina non ti abbandona mai».

Insomma, in sintesi e in altre parole, la frase potrebbe dire qualcosa che riguarda Dio: Dio non ti abbandona mai. Oppure potrebbe riguardare qualcosa che riguarda te: tu non abbandoni mai Dio. Sia nella prima sia nella seconda ipotesi, si afferma qualcosa di impegnativo che richiederebbe molte e probabilmente articolate spiegazioni. Che cosa vuol dire, infatti, che Dio «ti è sempre presente», che non ti abbandona mai? E che cosa potrebbe dire che io non abbandono mai Dio?

1. Assenza eccessiva ed eccessiva presenza di Dio

Viene messo in discussione non solo il fatto che Dio è presente ma, proprio perché è presente, e per di più «sempre», ci si chiede non solo come è presente ma anche, alla fine, chi è Dio o quale è il Dio che è sempre dentro la mia vita o al quale la mia vita è sempre orientata. Insomma, una frase “buttata lì” può mettere in gioco gli elementi fondanti del rapporto fra l'umanità e Dio.

Dobbiamo prendere atto che molta cultura moderna ha imparato, in tutta tranquillità, a fare a meno di Dio. Il passato ha conosciuto culture impregnate di cristianesimo che su Dio avevano costruito la società stessa, con la sua politica, la sua economia, le sue istituzioni. Oggi molte società, soprattutto quelle del mondo occidentale, costruiscono il loro presente su valori di potere, di economia, di benessere... e Dio è diventato un'ipotesi di cui si può fare tranquillamente a meno.

In queste stesse società, però, per alcuni – piccole minoranze per lo più –, l'ipotesi di Dio torna a fare capolino. D'altra parte, in conformità alla forza che segna i valori dominanti per i quali quegli uomini e quelle donne vivono e

lavorano, anche Dio deve assumere la logica della forza. Dio diventa allora, in credenti “tutti d’un pezzo” e in alcuni “atei devoti”, colui che sanziona con la sua invadente presenza la politica, l’economia, la cultura, talvolta perfino la guerra.

Per cui si potrebbe dire che, nelle nostre moderne società, il Dio con cui dobbiamo confrontarci è un Dio per lo più eccessivamente assente o, talvolta, un Dio eccessivamente presente.

Di fronte a questo squilibrio, i credenti si sentono chiamati a recuperare la bellezza, la profondità, l’attrattiva del tema dell’assenza di Dio così come articolato nella Parola che leggono e nella liturgia che celebrano. Dio non è “a portata di mano”, non è “qualcosa” di cui impadronirsi. Proprio per questo, però, il rapporto con lui è, sempre, un instancabile ricercare.

È un tema molto “pasquale”, questo. È significativo il fatto che nei vangeli non si racconta mai di Gesù che esce dal sepolcro. Si parla invece soltanto delle tracce lasciate dal Risorto, a cominciare proprio dal sepolcro vuoto. Il Risorto non è a esclusiva disposizione di qualcuno. Quando qualcuno lo incrocia, questi viene invitato ad annunciare che il Risorto non è solo per lui, ma per tutti.

È, tra gli altri, il senso del «*Noli me tangere*», scena cruciale della tradizione spirituale e artistica. Gesù risorto dice alla Maddalena: «Va’ dai miei fratelli e di’ loro: “Salgo al Padre mio e Padre vostro, Dio mio e Dio vostro”» (*Gv 20,17*). La Maddalena ha incontrato il Signore che la incarica di dire ai fratelli che tutti sono chiamati, come lei, a incontrarlo e a incontrarlo come «via al Padre».

«Il cristianesimo ha inventato la religione del contatto, del sensibile, della presenza immediata al corpo e al cuore», scrive Jean-Luc Nancy. Da questo punto di vista, la scena del *noli me tangere* è un’eccezione che fa riflettere. Nel differimento del contatto e nella sua negazione si attua un rilancio del desiderio e una nuova relazione con una “presenza” assente. Anche le nostre raffi-

gurazioni, in fondo, non sono altro che il tentativo di trattenere un'assenza¹.

2. Il Gesù eucaristico e il rimando liturgico

Quando si parla di «presenza» riferita a Dio si corre immediatamente, in ambito cristiano, al tema cruciale della «presenza eucaristica», alla «presenza reale di Gesù nella santa eucaristia». Possiamo qui notare alcuni sviluppi tematici, accanto a questo cruciale e impegnativo tema della teologia e della spiritualità cristiana.

Si è fatto notare che, nella chiesa cattolica, mentre si è sviluppata la sensibilità verso la messa, si è affievolita notevolmente quella della devozione-adorazione del “Santissimo”. In molta parte della chiesa, le Quarantore, nobile forma di devozione eucaristica, sentite e celebrate solennemente fino a qualche decennio fa, sono praticamente sparite, sopresse o celebrate in tono minore. Questa evoluzione dice qualcosa anche in rapporto al nostro tema. Non si è trattato soltanto dell'evoluzione di una prassi liturgica, ma anche di un modo nuovo di intendere e di sentire il tema della presenza eucaristica. Sintetizzando molto, si potrebbe dire che nella liturgia preconciliare la messa era soprattutto in funzione della presenza reale. La riforma liturgica ha innescato il movimento inverso: la presenza reale è in funzione della messa.

La concentrazione sull'ostia consacrata si è come diluita nell'insieme dell'intero rito della messa. La presenza del Signore non è solo quella sacramentale nei segni del pane e del vino. Ma questa è il punto di arrivo di una serie articolata di presenze che si innescano l'una nell'altra. È il senso della nota affermazione di *Sacrosanctum Concilium*.

¹ L. TERRITO, *Toccare Gesù: arte e assenza*, in *La Civiltà Cattolica* 4020 (2018) 607s.

(Cristo) è presente nel sacrificio della messa, sia nella persona del ministro, essendo egli stesso che, «offertosi una volta sulla croce, offre ancora se stesso tramite il ministero dei sacerdoti», sia soprattutto sotto le specie eucaristiche. È presente con la sua virtù nei sacramenti, al punto che quando uno battezza è Cristo stesso che battezza. È presente nella sua parola, giacché è lui che parla quando nella Chiesa si legge la sacra Scrittura. È presente infine quando la Chiesa prega e loda, lui che ha promesso: «Dove sono due o tre riuniti nel mio nome, là sono io, in mezzo a loro» (SC 7).

La presenza ha perso di concentrazione simbolica, ha guadagnato in estensione. Questo chiede ai credenti la presa d'atto, faticosa e matura, di una presenza "diversa". Dio è qui, certo. Ma è qui nel mistero del Figlio. Ed è qui nel mistero del "memoriale" del Figlio. Al credente si chiede, dunque, una continua dilazione, una continua presa di distanza. Anche e soprattutto nella liturgia, si vive continuamente la presenza dell'assenza.

D'altra parte, è il fascino che viene, in particolare, dal racconto della istituzione dell'eucaristia. Così come riferito dalla tradizione lucano-paolina, Gesù parla del suo corpo che «è dato per voi» (Lc 22,19), «quello per voi» (1 Cor 11,24). Gesù istituisce il rito che, quella sera, anticipa l'evento del giorno dopo, quando il corpo sarà dato effettivamente. In modo che i suoi amici possano, dopo che l'evento ha avuto luogo, farne memoria. Il rito eucaristico nasce "distanziato" in un prima e in un dopo rispetto all'evento.

Da allora i cristiani sono sempre in bilico fra la presa d'atto di quella presenza a distanza e il tentativo, tra il commovente e il patetico, di abolirla, per vivere "in diretta" l'evento. Qualche sociologo del fatto religioso e, forse, perfino qualche teologo potrebbe prendere in considerazione i fenomeni di rappresentazione degli eventi della salvezza, le sacre rappresentazioni... come manifestazioni significative di quel desiderio di una presa diretta sugli eventi della storia della salvezza.

E si potrebbe perfino ripensare alla storia del teatro e di quel capitolo affascinante che sono i “Misteri” medievali. I misteri nascono nella liturgia in obbedienza all’esigenza di “vedere” e “rappresentare” i fatti della storia della salvezza, in particolare la passione di Cristo. Quando però i misteri diventano più consistenti, escono di chiesa. Il teatro e la liturgia si separano. Il teatro “dà carne” al mistero e lo avvicina, lo rende presente. La liturgia, invece, continua, da parte sua, a celebrare i “misteri della fede” nella loro misteriosa distanza.

2.

«SIGNORE, TU MI CONOSCI!».
VARIAZIONI SUL SALMO 139

di LUDWIG MONTI

1. Signore, tu mi scruti e mi conosci

Nell'*incipit* (v. 1) l'orante si confessa «scrutato» dal Signore nelle proprie profondità. Sinonimo di «conoscere», verbo che nel suo significato di «penetrante conoscenza» scandisce l'intero salmo. Questi verbi sono ben attestati in *Geremia*, insieme a *Giobbe* il libro biblico con più punti di contatto con il *Salmo 139*:

Chi può conoscere il cuore umano?

Io, il Signore, scruto la mente e sondo i cuori,
per dare a ciascuno secondo la sua condotta,
secondo il frutto delle sue azioni (*Ger 17,9-10*).

Come valutare questa conoscenza penetrante da parte del Signore? Essa è invocata dal credente: «Scruta il mio cuore, visitalo nella notte, raffinami al fuoco: non troverai nulla» (*Sal 17,3*). Ma sappiamo come talvolta questa presenza possa suscitare fastidio: è l'immagine del Dio “spione”, “poliziotto”, in agguato per castigarci... La sua conoscenza è insop-

portabile? La sua presenza un tormento (cf. *Gb* 7,17-19)? Ci sono momenti della vita in cui prevale tale impressione. Allora siamo tentati di scappare il più lontano possibile da lui, come il figlio minore della parabola di Gesù (cf. *Lc* 15,12-13). Occorre assumere questi momenti di ribellione, all'interno però di una diversa immagine di Dio. Se Dio ci conosce così, è perché ci ama: «Si dimentica forse una donna del suo bambino, così da non commuoversi per il figlio delle sue viscere? Anche se costoro si dimenticassero, io non ti dimenticherò mai» (*Is* 49,15). Come non rallegrarsi di essere conosciuti e amati da lui?

Tale confessione viene dopo la prima delle polarità del salmo: «Tu conosci quando mi siedo e quando mi alzo» (v. 2). Così si entra nel dialogo con colui che discerne il nostro camminare e il nostro riposare (v. 3a). Del Signore si può dire che tutte le nostre vie gli sono familiari (v. 3b), perché è abituato a esse, al punto da sperimentarle in Cristo. Se prevede le nostre vie, non è per schiacciarci, ma perché si comporta come chi è più esperto verso chi deve ancora scontrarsi con le asperità del reale: vede venire da lontano ciò che toccherà all'altro, ma lo lascia libero di percorrere queste vie... «La parola non è ancora sulla mia lingua, ed ecco, Signore, già la conosci tutta» (v. 4). Splendida la parafrasi del Targum: «Quando non c'è parola sulla mia lingua, ecco, Signore, tu hai conosciuto tutto il mio corpo». Il nostro corpo parla ben più delle sole nostre labbra; da esso escono parole rivolte al Signore e agli altri...

«Di dietro e davanti mi stringi e poni su di me la tua mano» (v. 5). Il Signore ci visita con la sua mano per proteggerci (cf. *Es* 32,31-33). A volte però la sua mano pesa: «Allontana da me la tua mano!» (*Gb* 13,21). Forse non siamo pronti ad accogliere il suo benedicente posare la mano sul nostro capo: basta riconoscerlo, ritraendoci fino a quando non giungeranno tempi migliori. Tempi qui brevi; a distanza di pochi versetti, infatti, ritorna la mano del Signore (v. 10), sicché è

possibile confessare: «Sono come un uomo che fugge dalla tua mano verso la tua mano» (Ibn Ezra). Non per paura, ma come quando ci allontaniamo dalla persona amata sdegnati, per poi anelare il ritorno a lei.

2. Dove andrò lontano dal tuo Spirito?

La seconda parte si apre con la domanda chiave: «Dove andrò lontano dal tuo Spirito? Dove lontano dal tuo volto fuggirò?» (v. 7). Altra modalità di esprimere la supplica del *Salmo* 51: «Non rigettarmi lontano dal tuo volto e il tuo Spirito santo non riprendere da me» (v. 13). Spirito che è soffio, e di cui il salmista arriva a dire: «Il mio respiro s'incolla a te, la tua destra mi sostiene» (*Sal* 63,9). Ancora: «Se nascondi il tuo volto, i viventi si spaventano, se riprendi il loro soffio, periscono e ritornano alla loro polvere. Se mandi il tuo soffio, sono creati e rinnovi la faccia della terra» (*Sal* 104,29-30). Il suo soffio è il nostro: dove andare lontano da esso? Solo negli inferi, il regno della morte? Ma anche lì troveremo il Signore.

La sua presenza amante ci accompagna ovunque (vv. 8-10). Davvero, «Dio non è lontano da ciascuno di noi. In lui viviamo, ci muoviamo ed esistiamo» (*At* 17,27-28). Il salmista percorre tutti i punti cardinali: cieli e inferi, aurora a Oriente e tramonto oltre il Mediterraneo. Quanto agli inferi, l'orante manifesta un grande slancio di fede, coerente con la speranza espressa in alcuni salmi (cf. *Sal* 16,10; 49,16), in contrasto con visioni oscure presenti in altri (cf. *Sal* 88,6; 115,17). Qui però c'è di più: il Signore resta con noi anche negli inferi, ce ne libera attraversandoli, come la chiesa ha compreso confessando la discesa agli inferi del Risorto. I vv. 11-12 esplorano con pennellate evocative un'altra suggestiva polarità: tenebra e luce. Le parole sono inadeguate per commentare tale visione. Ma per chi è spiritualmente maturo persino gli

inferi sono abitati da Dio: egli va al di là anche di certe distinzioni della vita spirituale, come quella tra tenebre e luce.

3. Dal grembo di mia madre sei tu il mio Dio

Nella terza parte il mistero di ogni essere umano è cantato con parole indimenticabili. Il Signore che conosce tutto, che (ci) è sempre presente, è il Signore di ogni singolo essere umano. Il salmo lo esprime con le polarità estreme dell'esistenza umana: la nascita, compreso il mistero che la precede (vv. 13-16), e l'al di là della morte (v. 18b), raccordate da un sospiro meravigliato (vv. 17-18a). Sulla prima si diffonde, sulla seconda fa balenare una scintilla, ma di entrambe non sappiamo nulla di preciso. Possiamo solo confessare: «Quanto preziosi per me i tuoi pensieri, o Dio, quanto numerosa la loro somma. Se li conto, sono più della sabbia», con i suoi incalcolabili granelli. E ammettere: «O profondità della ricchezza, della sapienza e della conoscenza di Dio! Quanto imperscrutabili i suoi giudizi e inaccessibili le sue vie!» (*Rm* 11,33).

Il Signore ha plasmato il nostro profondo, ci ha tessuti nel grembo materno, dando avvio al miracolo del concepimento (v. 13). Se in un altro salmo l'orante afferma: «Sei tu che mi hai tratto dal grembo, mi hai affidato al seno di mia madre; in te fui gettato fuori dall'utero, dal grembo di mia madre sei tu il mio Dio» (*Sal* 22,10-11), qui ci si spinge più indietro. Ognuno dovrebbe comprendersi coinvolto in tale mistero: «Prima di formarti nel grembo materno, ti ho conosciuto» (*Ger* 1,5). Come rispondere alla chiamata alla vita fin dall'eternità? Trasformando lo stupore in rendimento di grazie. Questa la via per giungere a cantare l'impossibile: «Meravigliose le tue opere, il mio essere le conosce/riconosce pienamente» (v. 14cd). Nessuno può conoscersi pienamente, tanto meno può riconoscere pienamente le opere di Dio. Dunque? Forse la seconda parte del v. 14 è un paradosso per spingerci a ricono-

scere che proprio nel rendimento di grazie per ciò che si è si conosce il Signore. Riconoscendo fino in fondo le meraviglie del Signore in noi: «O Dio, che io conosca me, che io conosca te» (Agostino, *Soliloqui* I,1,1).

Il terreno è pronto perché il salmista ci conduca alle soglie dell'ineffabile (vv. 15-16): il nostro in-principio nella mente del Signore, in un intreccio tra origini biologiche (tessitura nel grembo materno) e mitiche (profondità della terra). Alcuni termini corporei rendono più realistico tale quadro: le ossa, ma soprattutto “il mio embrione”, tessuto arrotolato che con il tempo dovrà dispiegarsi. Nessun predeterminismo, ma l'invito a confessare con confidenza: «Tu sei il mio Dio. Nella tua mano i miei tempi» (*Sal* 31,15-16). La prima chiamata di Dio per ogni essere umano è alla vita!

La terra è nostra madre, ma nello stesso tempo a essa ciascuno farà ritorno, con la morte (*cf. Gen* 3,19). In tale ottica acquista rilievo l'affermazione del v. 18b: «Mi risveglio e sono ancora con te». Può essere un modo poetico per alludere allo sforzo vano di contare con precisione i pensieri del Signore (v. 18a): l'uomo si addormenta, ma quando si ridesta deve ricominciare. Ma forse qui si va all'estremo opposto dell'inizio: l'oltre la fine, il risveglio della risurrezione. In tal modo l'interpretazione dei LXX e poi cristiana sarebbe radicata già nel testo ebraico... Ma soprattutto verrebbero portate a compimento le allusioni disseminate nei versetti precedenti: la discesa agli inferi (v. 8), il volare alle estremità della terra, dove regna la «notte» (v. 9), il riferimento al grembo della terra appena considerato. Anche oltre la morte, dunque, il salmista confessa al Signore non solo: «Tu sei con me» (*Sal* 23,4), ma anche, con audacia: «Io sono con te» (*cf. Sal* 73,23).

4. Scrutami, o Dio, e conosci il mio cuore

Tralasciando il grido imprecatorio (vv. 19-22), il salmista chiude come aveva iniziato, trasformando però l'indicativo

in invocazione: «Scrutami, o Dio, e conosci il mio cuore, sondami e conosci i miei affanni» (v. 23). E quello che all'inizio era «il mio pensiero» (v. 2), alla fine sono «i miei affanni». Ulteriore realismo ma anche desiderio di gettare nel Signore pure tutte le preoccupazioni, compagne fastidiose del mestiere di vivere.

Infine, con molta franchezza l'orante invoca sulla propria vita il giudizio di Dio (v. 24): la conoscenza che il Signore ha di lui si manifesti in correzione delle sue vie idolatriche, che arrecano solo dolore a sé e agli altri, e in un guidarlo «sulla via dell'eternità». È «la via della vita» (*Ger* 21,8), «il sentiero della vita, pienezza di gioia davanti al volto del Signore, delizie alla sua destra in eterno» (*Sal* 16,11). Apertosi con la confessione della conoscenza penetrante da parte del Signore, il salmo si chiude sulla nota del cammino. Il modo meno presuntuoso per conoscere la conoscenza che il Signore ha di noi è rimanere sulla sua via, sempre in ricerca; senza ripiegarsi troppo in sguardi su di sé, ma accettando che sia lui a conoscerci. Infatti, «anche se il nostro cuore ci rimprovera, Dio è più grande del nostro cuore e conosce ogni cosa» (*I Gv* 3,20).

3.

DIO SI FA PRESENTE NELLA NOSTRA VITA

di PAOLA BIGNARDI

Ci sono persone che sottoscriverebbero a occhi chiusi l'affermazione del titolo, e altre che potrebbero persino riderne. Dio è o non è presente nella vita delle donne e degli uomini di oggi? E anche di ogni tempo?

Se si leggono i salmi, preghiere-poesie che racchiudono la sapienza religiosa d'Israele e che i cristiani riconoscono come loro preghiera di oggi, ci si imbatte in affermazioni che sembrano contraddirsi, e dare ragione sia a chi avverte Dio

presente e vicino, sia a chi pensa di essere stato abbandonato da lui: «Il Signore è vicino a chiunque lo cerca» (*Sal* 145,18), «Ascolta il loro grido e li salva» (*Sal* 145,19); e ancora: «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?» (*Sal* 22,2).

Quella di Dio è una presenza discreta, singolare; è il cuore a riconoscerla, e non i sensi. La presenza di Dio non è come quella del vicino di casa che abita sul nostro pianerottolo, o come quella dell'amico con cui ci troviamo a scambiare confidenze. Qualcuno potrebbe pensare che la presenza di Dio, quella convincente e decisiva, passa attraverso manifestazioni straordinarie: miracoli, apparizioni, esaudimento certo dei propri desideri... La ricerca di queste manifestazioni straordinarie del divino negli ultimi tempi si è accresciuta, ma Dio non percorre le strade di ciò che è strabiliante e spettacolare; anzi, l'episodio delle tentazioni di Gesù nel deserto starebbe a dire che questa è una tentazione del demonio, che Gesù respinge in maniera risoluta.

Il modo di essere presente di Dio è diverso. Nella solitudine e nello scoraggiamento di Elia nel deserto, Dio si fa presente, ma a modo suo.

Il Signore passò. Ci fu un vento impetuoso e gagliardo, da spaccare i monti e spezzare le rocce davanti al Signore, ma il Signore non era nel vento. Dopo il vento un terremoto, ma il Signore non era nel terremoto. Dopo il terremoto un fuoco, ma il Signore non era nel fuoco. Dopo il fuoco, il sussurro di una brezza leggera. Come l'udì Elia si coprì il volto con il mantello (*1 Re* 19,11-13).

Potremmo dire: Dio si è fatto avvertire nel cuore di Elia, in quel silenzio che solo lo poteva raggiungere nella profondità di sé.

Dio è mistero, non un'evidenza. Si fa presente nella vita di Mosè in un roveto, il più umile degli arbusti, che brucia senza consumarsi, per rivelarsi e dire a Mosè che ha udito il grido di dolore del suo popolo: Dio si fa presente perché ascolta, perché accompagna il suo popolo lungo il suo cammino.

Vi è una presenza oggettiva di Dio nella vita dei credenti, attraverso la chiesa. Dio è presente nella sua Parola, che non è una serie di informazioni per la mente, ma è parola viva per ciascuno di noi. Nella Parola, Dio si fa nostro compagno di viaggio, illumina le situazioni della nostra esistenza, conduce il nostro cammino con la sua luce che il *Salmo* 118 paragona a quella di una lampada: luce modesta, che illumina solo un tratto del cammino senza rischiarare tutto l'orizzonte, ma in grado di condurci passo dopo passo, con un chiarore che è guida continua, che si adatta alle situazioni che giorno dopo giorno segnano il nostro percorso.

Dio è presente nell'eucaristia, il dono di tutto il bene possibile che Dio ha in serbo per noi, che di celebrazione in celebrazione ci viene offerto e che nella permanenza di Gesù custodita nel tabernacolo resta con noi come presenza reale e al tempo stesso simbolica di una volontà di vicinanza di Dio al percorso umano.

Parola ed eucaristia sono presenze vere ma non evidenti: la Parola parla solo al cuore che le si apre; l'eucaristia è presenza solo per chi è disposto ad affidarsi al mistero che essa racchiude. È il cuore che riconosce e avverte la Presenza e che decide di stare davanti ad essa.

Sappiamo, nella fede, che il Risorto ha mandato il suo Spirito perché sia con noi per sempre. Paolo ci ricorda che lo Spirito abita dentro di noi (*1 Cor* 3,16); potremmo dire che fa una cosa sola con noi.

Dunque Dio è sempre presente nella nostra esistenza, sia che ne siamo coscienti sia che non lo siamo. La presenza di Dio nella nostra vita non sta nella nostra consapevolezza di essa, ma è un dato di fatto. Dunque la domanda che ci possiamo porre non è se Dio è o meno presente nella nostra vita, ma piuttosto in che modo possiamo riconoscerne la presenza, in che modo possiamo raggiungere quella profondità della nostra vita in cui lo Spirito abita, prega, si rivolge a Dio con gemiti inespriamili, per usare le parole paoline.

Così, la presenza di Dio diviene molto personale, intima, interiore.

Di volta in volta la Presenza ci dà ciò di cui in quel momento abbiamo bisogno.

Ci guida lungo il cammino della vita, indicandoci le vie del bene, non semplicemente nella forma astratta e impersonale di una norma o di una parola anonima, ma con l'ispirazione di ciò che è bene per noi in quel momento. Traccia il cammino della vita, per chi è disposto ad affidarsi a ciò che nell'intimità della coscienza lo Spirito suggerisce.

Sostiene nei momenti dell'incertezza. Non sempre il confine tra il bene e il male è netto e definito: spesso ha contorni sfuggenti, lasciando nell'incertezza di scelte che esaltano la grandezza della libertà umana, ma che chiedono decisioni faticose da assumere e da affrontare. Il discernimento condotto con serietà, nella certezza dell'azione divina nella coscienza, permette di superare la fatica dura di certi momenti, e di fare in essi esperienza di Dio.

Dà forza nei momenti della lotta. Lotta per la fede e dentro la fede, lotta contro le lusinghe del potere e la seduzione dell'affermazione di sé, lotta contro la tentazione di pensare che Dio ci abbia abbandonati. Nessun uomo o donna di Dio sono stati esenti da questo combattimento, e nemmeno il Signore Gesù. Dio ci dà la forza di stare dentro certi momenti con la dignità di chi non intende consegnarsi a progetti di basso profilo.

Consola nei giorni dell'angoscia, quando le vicende dell'esistenza sembrano voler sopraffare la speranza e la fiducia nella vita. La sua consolazione non cancella la sofferenza, ma ricordandoci che lui ha attraversato come noi l'umiliazione e il dolore, permette di stare dentro la difficoltà senza perdere il senso di essa.

Avvolge con la sua misericordia, e nei momenti della sconfitta, quando abbiamo permesso al male di prevalere su di noi, ci dà la certezza che in lui nulla è perduto, ed è possibile ricominciare.

Chi attraversa queste situazioni ascoltando il proprio cuore sa di aver fatto esperienza della presenza di Dio e può dire: «Dio è passato nella mia vita». Lo dice con certezza solo dopo, come Mosè che può vedere Dio solo di spalle, dopo che è passato. Ma la memoria di questi “passaggi” sostiene nei momenti dell’oscurità. Non ve ne è alcuna evidenza, perché Dio è discreto e geloso della nostra libertà, ma poterlo sperimentare dentro di sé è un’esperienza ben più intensa del poter vedere e toccare la sua presenza. E non cessa di riempire di stupore.